

Il peso della sentenza Fabbri Lo storico Reberschak: «Un caposaldo quegli atti»

«Il giudice ha fatto un lavoro eccezionale con i documenti sequestrati»

L'INTERVISTA

MARCELLA CORRÀ

Mario Fabbri aveva 31 anni quando, da giovane giudice istruttore, prese in mano l'inchiesta sul Vajont. La condusse per cinque anni fino alla sentenza, nel febbraio del 1968, quella in cui manda a processo coloro che riteneva i responsabili del disastro: Alberico Biadene, Mario Pancini, Pietro Frosini, Francesco Sensidoni, Curzio Batini, Almo Violin, Dino Tonini, Roberto Marin e Augusto Ghetti.

Quella sentenza, quasi cinquecento pagine dattiloscritte, è conosciuta solo dagli storici, da chi si è occupato negli anni delle vicende del Vajont, anche da molti superstiti. Ma nulla di più. Ora viene pubblicata integralmente in un libro dal titolo *Vajont. La prima sentenza. L'istruttoria del giudice Mario Fabbri*.

Il volume è curato dallo storico Maurizio Reberschak che di Vajont si occupa da oltre quarant'anni, mentre il lavoro critico e di correzione di alcuni refusi è stato svolto da Silvia Miscelaneo dell'Archivio di Stato di Belluno e da Enrico Bacchetti dell'Isbrec, istituto che ha un ricco archivio sul Vajont.

Professor Reberschak, cosa ha rappresentato per lei la sentenza di Fabbri?

«E un caposaldo per chiunque voglia capire cosa è stato il Vajont, ed è stato così anche per me. Bisogna partire da lì, perché in quella sentenza c'è tutta la storia del Vajont fin dagli inizi del Novecento. Infatti il primo progetto per sfruttare le acque del Vajont è della Cartiera Protti, si vede ancora una canalina sulla roccia da dove scendeva l'acqua. Ed è una storia che non finisce nel 1963, ma che arriva fino al 2000, con la firma della convenzione tra i tre corresponsabili, Enel, Montedison e Stato. Ma nello stesso tempo, la storia del Vajont non finisce, perché, e lo ha stabilito l'Unesco con il suo riconoscimento, è una memoria del mondo, un modello a livello mondiale di cui fare tesoro».

Quindi Fabbri ha ricostruito tutta la storia.

«Sì, la prima storia del Vajont l'ha scritta lui. Tra l'altro ha fatto un lavoro eccezionale dal punto di vista archivistico, perché ha saputo ricostruire la sequenza dei documenti che venivano man mano sequestrati, decine di faldoni, senza sconvolgerne l'ordine originale, che è un principio base del lavoro di archivio. Il suo è un lavoro che ha un fine processuale, giudiziario, ma che è guidato da una capacità intellettuale incredibile».

In alcune parti è anche un racconto emozionale.

«Le testimonianze dei superstiti mettono i brividi. È vero che ci sono delle pagi-

ne tecniche, di non facile lettura. Ma ci sono pagine più discorsive che emozionano. Fabbri era talmente coinvolto da affrontare tematiche meno usuali in una sentenza, come il valore della giustizia o cosa significa emettere un giudizio. Leggendo la sentenza mi sono immedesimato in alcuni dei personaggi, come Carlo Semenza che riceve dal figlio geologo la perizia in cui si dice che la frana c'è, che è una frana preistorica e che è pericoloso stimolarla. Una perizia l'ingegner Semenza aveva commissionato al figlio quasi per curiosità e che lui gira subito a Dal Piaz per una valutazione. Dal Piaz, storico geologo della Sade, risponde che il giovane Semenza è bravo, ma è appunto giovane, non ha esperienza: il vecchio geologo aggiunge che gli unici studi seri li ha fatti lui, nel 1930. E poi riproposti quattro volte, con una specie di copia incolla».

È una sentenza innovativa?

«Certamente. Non c'era allora norme di procedura penale e leggi che fossero adeguate a un evento di quella proporzione. Un esempio è il capitolo delle perizie. La prima perizia, quella commissionata dal pubblico ministero Mandarino, secondo Fabbri è "intrisa di una vena defensionale". Su suggerimento del geologo Floriano Calvino, professore a Padova e fratello dello scrittore Italo, va all'estero a scegliere i periti, due francesi e un austriaco.

Ma la legislazione italiana non prevedeva consulenze all'estero. Fabbri fa una ope-

razione di cui non c'è traccia documentale, cioè intrattiene continui contatti con alcuni membri della Corte di Cassazione. In un certo senso li prepara alle sue richieste e alle probabili opposizioni degli avvocati della Sade. La commissione viene nominata e le opposizioni non hanno seguito. Altro esempio, i documenti di indagine di cui la commissione ha bisogno: per legge non potrebbero uscire dall'Italia. Usciranno, senza opposizione. Un altro caso, la commissione parlamentare di inchiesta: ancora una volta Fabbri non potrebbe consegnare loro i documenti richiesti. Fabbri riprende i contatti con la Corte di Cassazione e riesce a mandare i documenti secretati».

Il ruolo di giudice istruttore è totalmente diverso dagli attuali ruoli nell'ordinamento giuridico.

«Lui mi ha detto più di una volta che come giudice istruttore aveva un grande potere. Oggi non sarebbe possibile. Mi ha anche raccontato degli aneddoti di quella indagine, come i rapporti con gli avvocati difensori. Ogni volta che l'avvocato di Biadene, Brass, incontrava Fabbri gli portava un sigaro cubano. Fabbri fumatore di sigari, lo ringraziava e gli diceva: questo potrebbe essere un tentativo di corruzione. Lo diceva ri-

dendo, ma lo diceva».

Del libro lei ha curato l'introduzione.

«Ho voluto dare un inquadramento della sentenza e anche alcune indicazioni su come Fabbri ha lavorato. Ho voluto poi inserire l'elenco ufficiale delle vittime. Nella sentenza di Fabbri l'elenco c'è, si ferma però a 1.899 morti. In seguito lui aggiornò l'elenco e lo inviò al tribunale de L'Aquila che lo fece proprio. L'elenco che ho aggiunto è quello ufficiale, 1.910 vittime. Do anche dei suggerimenti su quali parti si possono leggere in modo scorrevole e quali sono più tecniche».

Ci furono molte proteste per lo spostamento a L'Aquila dei processi. Cosa ne pensava Fabbri?

«In una intervista rilasciata in seguito, Fabbri non si dice scontento della scelta de L'Aquila, perché se il processo di primo grado si fosse fatto a Belluno, quello di appello sarebbe stato celebrato a Venezia, dove secondo lui i giudici potevano essere influenzati dal potere della Sade, che era ancora molto forte. Nelle mie ricerche ho scoperto che L'Aquila era spesso sede di processi che arrivavano da altre regioni per "legittima suspicione"».

La pubblicazione integrale della sentenza di Fabbri da chi è stata finanziata?

«È una scelta editoriale di Cierre, che si è assunta completamente il rischio economico. Oltre alla sentenza, uscirà all'inizio del prossimo anno un altro volume, che riporta testimonianze e saggi e anche diverse interviste rilasciate da Fabbri negli anni Novanta e Duemila. Ci sono sentenze, come quella del disastro di Stava in Trentino, in cui si citano le parole di Fabbri e della sua sentenza sul Vajont. Una sentenza che ha fatto scuola».—



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

029879



Il giudice istruttore Mario Fabbri e una copia degli atti pubblicati a cura dello storico bellunese Maurizio Reberschak e di Silvia Miscellaneo e Enrico Bacchetti



MAURIZIO REBERSCHAK
LO STORICO CHE HA CURATO
LA PUBBLICAZIONE DELLA SENTENZA

«Ha fatto scuola,
un modello
di cui fare tesoro
Le testimonianze
dei superstiti
mettono i brividi»

Vajont. La prima sentenza

L'istruttoria del giudice Mario Fabbri

a cura di

Maurizio Reberschak, Silvia Miscellaneo, Enrico Bacchetti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

029879